

SERGIO ZANNI. EQUILIBRI INCERTI

di Marialivia Brunelli

Sospesi. Precari. In bilico. Quando ho visto il primo equilibrista di Sergio Zanni, lo scorso inverno, soffiavano forti venti di guerra. Quegli ometti minuscoli, poggianti uno sopra l'altro, intenti solo a non cadere nel baratro, mi sono subito sembrati un ammonimento. Un soffio appena più forte, e l'esile piramide umana sarebbe potuta rovinosamente cadere a terra.

In pochi mesi l'atelier di questo scultore ferrarese si è popolato di aeree presenze davanti alle quali è opportuno aggirarsi con circospezione: lo spazio è invaso da aste orizzontali e verticali a cui sono appesi grappoli di individui di varie dimensioni, che coniugano magicamente la leggerezza di Licini alla possenza di Sironi. Sono tutti funamboli incerti, che insieme alle loro aste sollevano tacite domande che si perdono nell'aria leggermente polverosa dello studio.

C'è chi, con sospettoso incedere, tiene sul palmo della mano un sottile bastone dorato, simbolo forse di un prezioso valore, l'equilibrio, che merita di essere salvaguardato anche a costo di dover trattenere il respiro a ogni passo.

C'è chi, in cima a quel bastone, regge una maschera africana: è un uomo senza volto, un interrogativo cappello vuoto che ha perso la sua identità, e non sapendo più che testa indossare ricerca smarrito una perduta origine tribale.

C'è poi chi, ieratico nella sua posa, unisce le mani nel tentativo di tenere a equa distanza due figure che si oppongono: metafora del perenne dualismo fra le forze del bene e quelle del male, fra lo yin e lo yang.

A volte capita, però, che quella figura centrale di partenza, riferimento teologico monogamico, debba sostenere piccoli uomini che a loro volta sostengono altri uomini ancora più piccoli. Sono *mobiles* di Calder geometrici, alberi genealogici in verticale da cui si sviluppano nuovi esseri con moltiplicazione matematica. Ma il rischio è quello di andare sempre più verso ometti senza spessore, da un passato con radici solide e fortemente connotate a un presente sempre più effimero e omologato.

Illuminato da una luce radente che filtra dalle vetrate, tra pulviscoli dorati, continua silenzioso la sua ricerca l'equilibrista "orientale", che al tempo lineare del mondo occidentale preferisce quello circolare del mutamento e della continua metamorfosi, e gira perennemente sullo stesso arrugginito cerchio magico, forma archetipica di una purezza pierfrancescana.

Ma ecco che, appartato in un angolo dello studio, fa la sua comparsa quello che Sergio mi rivela essere stato il padre di tutti i suoi funamboli. Non a caso è l'unico equilibrista che porta la maschera: forse il suo volto è ancora un mistero per il suo stesso creatore. Quasi a voler rappresentare la faticosa scelta di lasciare la terra per il cielo, ha alle spalle una grande casa, nume tutelare delle sue radici, che sta abbandonando per intraprendere un arduo percorso in salita.

Le origini e le tradizioni non sono sempre facili da dimenticare: c'è chi il proprio passato preferisce portarselo dietro, voluminoso fardello che grava sulle spalle rendendo a volte ancor più ardua la traversata.

La tentazione di avere un angelo protettore cui aggrapparsi nei momenti difficili è forte: l'equilibrista "iniziato" compensa la sua mancanza di autosufficienza affidandosi con fiducia all'uomo dalla braccia spalancate, nel quale si può cogliere un'allusione all'iconografia cristologica. Però il rischio della caduta è sempre in agguato, e solo un'abile contromossa può salvare chi sta per scivolare giù da quel sottile filo teso sul nulla. La memoria corre alla rocambolesca impresa di un funambolo in carne e ossa, il francese Philippe Petit, che una mattina d'agosto, nel 1974, salutò l'alba newyorkese attraversando su un cavo d'acciaio la distanza che separava le Twin Towers.

Ma esistono anche equilibristi senza filo, in questa poetica ma disincantata narrazione per fotogrammi delle tipologie umane contemporanee. "In una società come la nostra, dominata da una falsa democrazia, il potere non ha mai avuto tanta forza", mi confida Sergio contemplando una delle

sue creature più inquietanti: un uomo che si allaccia la scarpa schiacciando la testa di un suo piccolo simile. E' l'equilibrio instabile di chi fonda la sua forza sullo squilibrio.

L'ipocrisia dei rapporti sociali è mirabilmente rappresentata da un'altra coppia di personaggi, che si stringono la mano con la destra mentre si respingono le reciproche teste con la sinistra. Un chiasmo di grande efficacia, la cui simmetria si rompe nella scultura immediatamente successiva, dove entrambi gli ometti finiscono per perdere l'equilibrio e sono costretti ad appoggiarsi uno all'altro.

E, zitto zitto, all'improvviso spunta il diavolo, con quel suo sorriso beffardo e sbilenco: domina compiaciuto un povero orante, sovrastato da quell'incombente presenza che lo imprigiona e lo calpesta.

Ma chi l'equilibrio l'ha ormai perso, e si appresta a una rovinosa caduta, è l'uomo che vuole contrastare la natura, inclinato pericolosamente controvento. Il suo è il volto di un Goethe del ventunesimo secolo che ha perso la ragione e sta scivolando lentamente nell'abisso. Incapace di ascoltare la voce degli elementi naturali, travolgerà nel tragico tracollo tutto il suo mondo.

Ai pochi sopravvissuti non resterà che una richiesta di pietà nei confronti della natura: con il palmo alzato verso l'alto, raccoglieranno con gesto rituale le lacrime di un cielo tradito. O forse no.

Inutilmente kamikaze e palombari solcheranno le profondità degli spazi cosmici e degli abissi marini alla ricerca della ragione che ha portato alla catastrofe: nessuno scoprirà niente, perché i misteri non saranno mai svelati.